

GRANDE GUERRA SOLO ALCUNI CIPPI E DUE STELE RICORDANO IL CAMPO DI CELLE, IN GERMANIA, DOVE VENNE RINCHIUSO ANCHE L'EX DIRETTORE DELLA VOCE DEL POPOLO

Gadda e don Peppino nel lager dei poeti

«Ci siamo trovati davanti a una distesa immensa, brulla come una brughiera, circondata da un'interminabile pineta, nera, cupa, elevantesi sopra un fondo fatto bianco dalla neve sotto un cielo nebuloso, con un freddo che doveva superare certo i venti gradi sotto zero. [...] Ho provato il fremito della morte; ho avuto la sensazione di trovarmi all'entrata di una tomba». Così nel dicembre 1917 al cappellano militare don Peppino Tedeschi, animatore e direttore della Voce del Popolo, apparve la vasta pianura di Celle, vicino ad Hannover, ai margini meridionali della Lüneburg Heide, come è denominata una vastissima pianura coperta di erica rosa-violetta e intervallata da boschi di pini e ginepri. A pochi chilometri dalla cittadina, in località Scheuen, era stato costruito un lager nel quale, dopo i prigionieri russi e inglesi, furono rinchiusi quasi 3 mila ufficiali italiani, catturati dopo la battaglia di Caporetto. Tra di loro, oltre a don Tedeschi e al giovane ufficiale bresciano Alessandro Bettoni, Carlo Emilio Gadda, Bonaventura Tecchi, Ugo Betti e molti intellettuali, musicisti, pittori e scrittori. Oggi non è rimasto più nulla in questa distesa di campi e di boschi, solo un prato, circondato da alcuni cippi di pietra e due semplici stele che ricordano i soldati morti, proprio là, dove si trovava il cimitero. È solo un piccolo spazio conservato ancora oggi con cura e rispetto, non lontano dai giardini e dagli orti delle abitazioni. Sono poche e dimenticate le tracce lasciate dai prigionieri di guerra italiani. Le baracche di legno, le torrette di guardia, i reticolati sono scomparsi. I diari e i ricordi, pubblicati nei primi anni del dopoguerra, furono poco letti e presto su quella dolorosa vicenda, da dimenticare al più presto, si stese una coltre di silenzio. La vita del lager fu durissima almeno fino alla tarda primavera del 1918, quando finalmente poterono giungere ai prigionieri, ma non a tutti, i primi pacchi di viveri inviati dalle famiglie e lungamente attesi. La fame, patita per un lungo periodo, infatti fu per tutti un'esperienza dolorosa e talora di profonda disperazione. Don Tedeschi una notte, esasperato da una fame rabbiosa e intollerabile, uscì silenziosamente dalla baracca, presa una manciata d'erba e, scrive, «me la sono cacciata in bocca con ansia e fretta come se consumassi un furto. [...] Come per istinto, serrai i pugni sul terreno, ho sollevato gli occhi al cielo: un cielo splendido di un sereno chiaro, tempestato da un'infinità di stelle. Mi parvero tanti occhi sgranati sopra la mia miseria. Io non so cosa sia avvenuto in me d'improvviso; so che il contrasto, fra quel cielo che mi ricordava d'esser uomo e quell'erba che pareva sconfessare questa umanità, m'ha colpito stranamente: ho capito che con quel pugno verde tra i denti ero diventato bestia». Quando la fame non fu più il pensiero ossessivo di ogni giorno, a don Tedeschi si aprirono per così dire gli occhi. Si rese conto quasi improvvisamente che le condizioni di vita dei soldati nei lager a loro destinati erano tali che il lavoro coatto imposto diveniva un lento e doloroso cammino verso la morte per sfinimento o per le malattie causate dal freddo e dalla fame. Chiese allora e ottenne di essere trasferito nei lager per soldati e di vivere con loro alle loro stesse condizioni fino al termine della guerra. Una realtà questa del lager di Celle quasi del tutto sconosciuta agli abitanti della città e non solo a loro, che comincia ad emergere, grazie anche al lavoro di ricerca degli studiosi del Centro Studi Musica e Grande guerra, da un gran numero di diari inediti, lettere, disegni, fotografie, musiche, un materiale ricchissimo che consente di gettare uno sguardo nuovo e approfondito su quel mondo ora non più dimenticato. In particolare poi il giornale di prigionia di Gadda e numerosi capitoli di Baracca 15 C di Bonaventura Tecchi oggi non sono più sconosciuti ai lettori tedeschi. A quasi un secolo di distanza sono stati pubblicati, a cura di Oskar Ansell e nella traduzione di Ragni Maria Gschwend e Ulrike Stopfel, con il titolo di Die baracke der Dichter (La baracca dei poeti), e presentati a Celle a fine settembre. Il libro non mira alla rievocazione di una vicenda complessa e

dolorosa del passato, ma piuttosto esprime la volontà di riflettere su un aspetto della tragedia europea della Grande guerra e, attraverso le opere di due grandi scrittori come Gadda e Tecchi, di ripensare alle comuni radici di una cultura che a fatica e al duro prezzo di due guerre mondiali ha saputo ritrovarsi.©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Anni Rolando

Pagina 11

(01 novembre 2014) - Corriere della Sera